



“Vedranno il Figlio dell’Uomo venire sulle nubi del cielo”.

**Commento al vangelo della XXXIII domenica del tempo ordinario Anno B
(14 novembre 2021) Mc.13, 24 - 32**

“In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «In quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, le stelle cadranno dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria. Egli manderà gli angeli e radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo. Dalla pianta di fico imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina. Così anche voi: quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, è alle porte. In verità io vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo avvenga. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. Quanto però a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio, eccetto il Padre”.

Scrivo queste note dalla Casa “Fatebenefratelli” di Varazze, dove mi sono ‘rifugiato’ per alcuni giorni, dopo l’intervento chirurgico subito. Una vacanza forzata, che chiamo “convalescenza”. Ora sto complessivamente bene. Il dottor Chioso – che mi ha operato e ai cui va la mia riconoscenza – è stato tassativo: - tre settimane di convalescenza! Non era, evidentemente, il caso di disobbedirgli.

Anche a 180 chilometri da Ivrea, non ho perso alcune mie abitudini. Come quella della stesura del commento settimanale del vangelo. Quella di questa domenica non è una lettura facile, pur nella apparente semplicità della narrazione. Per questo occorre partire da alcune premesse.

In tempi di crisi, viene voglia di guardare al futuro. Di sognarlo o di prevederlo, quanto meno per allontanare un presente difficile e doloroso. Lo sguardo si può spingere fino al futuro ultimo. Per il singolo soggetto è evidentemente la morte. E per il futuro del cosmo?

Ai tempi di Gesù non mancavano previsioni che dipingevano il futuro del mondo in termini di distruzione finale. Le descrizioni che l’accompagnavano avevano accenti e toni catastrofici. Spesse volte la catastrofe finale era presentata come l’esecuzione di un giudizio divino su di un mondo cattivo. Anche nella “visione delle cose ultime” (in gergo: escatologia) sviluppatasi nella prima Chiesa, i “cieli nuovi e le terre nuove” sorgeranno dopo la distruzione di questo mondo.

Ad evocare e a descrivere quelle narrazioni catastrofiche potevano essere portati i ricordi di distruzioni recenti. Per Israele, l’evento drammatico della guerra giudaica, con la messa a fuoco della città di Gerusalemme e del tempio. Quegli eventi diventano i segni di una distruzione più globale. E’ quanto Gesù afferma nel discorso da cui è tratta la pagina proposita in questa settimana.

*Ma appunto l’accostamento fra le due “fini” ha fatto sorgere, a distanza di tempo, la domanda: fine del mondo o fine **di un mondo**? Il tempio di Gerusalemme non era solo un’imponente costruzione dell’antichità, ma l’istituzione che caratterizzava un mondo religioso, quello giudaico, ai tempi di Gesù, ed appena dopo. La letteratura apocalittica fiorita dopo quegli eventi tentava di scorgere il significato religioso di quelle*

disgrazie, ma non abbandonava l'idea di un ulteriore, futuro intervento divino, che avrebbe fatto giustizia degli "infedeli".

Ed ecco che si ritorna al punto di partenza: le previsioni o le fantasticherie sul futuro ultimo del mondo non sono sganciate dalle valutazioni delle responsabilità nel mondo presente. Il circuito presente-futuro è inevitabile. Attendere un certo futuro è sempre anche impegnarsi al presente. La fiducia nel "Regno" di Dio che viene è certezza di fede che Egli resta sempre la misteriosa guida ed il regista della storia e che non abbandonerà la comunità che, nelle prove, continua a credere in Lui. In questo contesto va letta la pagina del vangelo di Marco, di questa domenica.

Essa si apre con la menzione di sconvolgimenti cosmici (sole e luna oscurati, caduta di stelle). Scenario già raccontato in Isaia 13 e ripreso dalle apocalissi. Nell'Antico Testamento questi fenomeni erano collegati all'esecuzione di un giudizio divino, "l'ira di Dio, nel suo giorno". Ora nella società romana, in cui verosimilmente Marco ha scritto il suo vangelo, nel pantheon locale, gli astri sono entità politiche divinizzate. Gesù ne profetizza la caduta, la "caduta degli dei". Ora si capisce che non si tratta **della fine del mondo, ma di un certo mondo**. Lo si vedrà soprattutto nel Libro dell'Apocalisse.

Al centro di questo dramma finale, dunque, non sta lo scatenarsi di potenze avviate alla dissoluzione, ma la **comparsa del Figlio dell'Uomo**. Anche qui una profezia si avvera, quella di Daniele al capitolo 7: il "Figlio dell'Uomo" è un misterioso essere celeste cui Dio ha conferito ogni potere. Per Marco ed i suoi lettori non ci sono dubbi: il Figlio dell'Uomo è nient'altro che Gesù morto e risorto. E' Lui a preannunciare il suo ritorno glorioso, detto, in gergo teologico, la parusia. Essa costituisce la meta della storia. Tale "venuta" è per il giudizio, per fare la verità ultima sul mondo.

Ma, nel prosieguo del vangelo, questi avvenimenti che si stagliano sul fondale ultimo del mondo subiscono un improvviso avvicinamento. E' come se il tempo si fosse accelerato. La prospettiva degli ultimi tempi torna al presente ed esige che fin da ora si prenda posizione sulla Croce del Figlio dell'Uomo.

A questo serve la parabola del fico. Le parabole possono illuminare qualche aspetto del futuro, ma sono soprattutto rivolte a suggerire l'agire nel presente. Che fare ora? L'osservazione di quanto accade all'albero del fico – lo spuntare delle foglie è un segno infallibile dell'avvicinarsi dell'estate – porta ad un altro genere di consapevolezza. Questa vicinanza – l'estate è vicina – è segno di un'altra vicinanza. Insomma i discepoli sono invitati a constatare, nella storia degli uomini in cui vivono, che l'epilogo sta per arrivare, come il contadino sa che l'estate è vicina.

"Sappiate che egli è vicino, alle porte". Di chi si tratta? Il testo è intenzionalmente indeterminato, allusivo. Verosimilmente si tratta dello stesso "Regno di Dio", rappresentato dall'avvicinarsi del Figlio dell'Uomo. Ma già qui, ed ora, si è fatto vicino. Così Gesù aveva iniziato la sua predicazione: "Il Regno di Dio si è fatto vicino" (Marco 1,15). Il "tutto questo", che è stato finora evocato, deve compiersi in "questa generazione".

A questo punto Gesù introduce una dimensione di eternità, che, al confronto, rende relativi ed imprecisi ogni calcolo, ogni tempistica umana: "Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno". Le parole di Gesù durano più della terra e del cielo.

Gesù aggiunge un tocco di ironia: le sue parole non sono, però, di aiuto a stabilire date esatte per la fine: il giorno e l'ora rimangono sconosciuti. Nemmeno il Figlio ne sa nulla. Di conseguenza nemmeno la comunità può disporre di informazioni certe al riguardo.

Per concludere, la fine del mondo non è argomento su cui disporre di informazioni certe, basandosi sulla Parola di Dio. Vi è un'oscurità che avvolge il futuro ultimo. L'universo sarà alla fine distrutto o trasformato? Resta l'anticipazione a tempi vicini di realtà contemplate come finali: la venuta del Figlio dell'Uomo a realizzare il Regno di Dio. Quel "mondo come Dio lo vuole" (così si potrebbe interpretare la nozione di Regno di Dio) rimane una prospettiva prossima ad ogni generazione. Ed il Figlio dell'uomo atteso non è altro che Gesù di Nazareth. Colui che è venuto, colui che verrà alla fine, è colui che viene fin da ora. La sua venuta è certa, ma il momento è sempre incerto, affidato come è al discernimento della fede. Si apre così lo spazio dell'attesa, che è anche pazienza e vigilanza. Ma così dicendo, entriamo già nel clima dell'Avvento, che non è più lontano.

Don Piero.